

PAOLO GAMBETTA
IL SILENZIO
UCCIDE



CAPITOLO 1 – GEREMIA

Geremia, il sagrestano, aveva quasi terminato il lavoro.

Don Marco era uscito poco prima per recarsi da una parrocchiana ormai prossima alla morte, portando con sé l'occorrente per impartirle l'Unzione degli infermi.

Gere, come lo chiamavano tutti, raggiunse il fondo della chiesa e cominciò a rimuovere le candele consumate. Gli restava soltanto da riordinare la sacrestia. Poi avrebbe chiuso il portone e si sarebbe concesso un bicchiere di vino all'osteria.

Aveva cinquantasei anni e camminava appoggiandosi a un bastone. Da ragazzo, un ordigno bellico inesplosivo gli era scoppiato sotto il piede destro.

Quel giorno non si trovava nei pressi del casolare di Garofalo per caso. Aveva appuntamento con una ragazza di un paese vicino, della quale era follemente innamorato. Conosceva bene quel rudere abbandonato e lo aveva esplorato più volte, attirato anche dalle voci secondo cui nei campi si potevano ancora trovare bossoli, rame e ferraglia da rivendere.

Non lo considerava un furto. Non del tutto.

Quella mattina aveva ignorato i cartelli arrugginiti che avvertivano del pericolo. Mentre aspettava la ragazza, aveva deciso di dare un'ultima occhiata al terreno. Un ordigno nascosto

tra la vegetazione, forse una bomba a mano, era esploso quando lo aveva urtato.

La deflagrazione lo aveva investito alla gamba destra. Un grosso masso aveva deviato parte dell'esplosione, evitandogli l'amputazione, ma la ferita lo aveva reso invalido.

Era stato don Ernesto, il precedente parroco, ad accoglierlo in canonica e a offrirgli un tetto e un lavoro.

Geremia non si lamentava. Era un uomo semplice e taciturno. Si considerava persino fortunato. Lavorava, dormiva in canonica e conduceva un'esistenza modesta, scandita dai rintocchi delle campane e dall'odore persistente dell'incenso.

Aveva un solo grande rimpianto. Non poteva permettersi l'intervento ortopedico che gli avrebbe restituito quasi completamente l'uso della gamba, liberandolo dal bastone.

Quella sera, mentre si chinava per spegnere l'ultima candela sull'altare laterale, udì un rumore secco provenire dalla navata.

Non era un passo. Sembrava piuttosto uno schiocco, come legno che si incrina. Si voltò di scatto. La chiesa era vuota.

Le ombre delle colonne oscillavano appena alla luce delle ultime fiammelle. Geremia appoggiò lo spegnimoccolo al muro e si passò una mano sulla fronte. «Sarà il legno delle panche», mormorò. Eppure avvertì una stretta allo stomaco.

Fece per rientrare in sacrestia, ma si fermò sulla soglia. La porta

era socchiusa. Ricordava di averla lasciata accostata, mentre adesso risultava aperta quanto bastava per lasciar filtrare un'ombra sul pavimento. La porta ondeggiava leggermente. Nessun rumore. Nessuna voce. Soltanto un silenzio diverso da quello consueto. Un silenzio denso, immobile, carico di qualcosa che Geremia non riusciva a definire. Avanzò. Il bastone toccò la pietra con un colpo ovattato che, nel vuoto della chiesa, gli parve fragoroso. Spinse lentamente la porta.

La sacrestia era immersa nella penombra. Il piccolo lucernario sopra il lavabo lasciava entrare una luce lattiginosa che disegnava i contorni dell'armadio dei paramenti, del crocifisso appeso alla parete e del vecchio confessionale in disuso.

Poi sentì delle voci.

Provenivano dallo stanzino laterale. La porta era appena aperta. Geremia si avvicinò, cercando di non far rumore. Riconobbe subito la voce di don Marco. Le altre due erano basse e nervose. Il parroco doveva essere rientrato dalla porticina laterale senza che lui se ne accorgesse.

«Abbiamo ancora bisogno di te», disse uno dei due uomini.

«Come hai sempre fatto», aggiunse l'altro.

Don Marco rispose con tono controllato, ma teso.

«L'accordo era chiaro. Io torno alla mia vita. Senza altre interferenze.»

«Allora devi parlare con lui.»

Seguì una breve pausa.

«È qui. È venuto di persona. C'è un trasferimento importante da organizzare. Amon vuole che tutto sia pianificato nei minimi dettagli. Non accetterà contrattempi.»

Geremia sentì un brivido risalirgli lungo la schiena. Amon.

Non aveva mai sentito quel nome. Don Marco abbassò la voce, poi disse con maggiore fermezza: «Il posto ve l'ho trovato. Ho coinvolto chi lo conosceva e vi ho fornito tutte le informazioni necessarie. Ora basta. Organizzate l'incontro. Dite a Nik che ci sarò, ma sarà l'ultima volta. Adesso andate. Uscite dalla porticina laterale.» Geremia si allontanò in fretta e tornò nel corridoio.

Afferrò un candeliere e finse di sistemarlo.

La porta dello stanzino si aprì. Due uomini attraversarono la sacrestia senza rivolgergli uno sguardo e uscirono dall'ingresso laterale. Don Marco li seguì. Richiuse la porta e fissò Geremia per qualche secondo.

«Scusa, don Marco», disse Gere. «Chi erano? Da dove sono entrati? Ci sono problemi?»

Il parroco sorrise, ma quel sorriso parve a Geremia troppo accurato per essere spontaneo.

«Sono amici. Persone che conobbi quando ero missionario in Malesia.»

«E sono venuti fin qui?»

«Sono italiani. Lavoravano per una società che commerciava legname pregiato. Il teak arriva dall'Indonesia, passa dalla Malesia e poi viene esportato.»

Geremia annuì. Di quelle cose non capiva nulla.

Ma capiva gli uomini.

E quella sera don Marco non gli stava dicendo tutta la verità.

«È per questo che hanno bisogno di te?»

Il parroco non rispose subito.

«Non è come pensi.»

Geremia sollevò le spalle.

«Io non voglio pensare niente.»

Don Marco lo fissò.

Geremia deglutì, poi abbassò la voce.

«Dimmi soltanto se il nostro accordo resta valido.»

Il silenzio si tese tra loro.

«Resta valido», rispose infine don Marco. «Ma la faccenda non è pulita.»

Geremia distolse lo sguardo.

«Io voglio soltanto quanto mi è stato promesso. Il resto non mi riguarda.»

Don Marco sospirò e si avviò verso la propria stanza.

Geremia tornò nella navata per terminare il lavoro. La porticina

laterale si richiuse con un colpo leggero e il silenzio tornò a occupare ogni spazio.

Ma non era più lo stesso.

Come tutte le sere, Geremia fece una capatina all'osteria. Ordinò un bicchiere di bianco, qualche patatina e una manciata di pistacchi. Si sedette al solito tavolo, nell'angolo vicino alla finestra appannata.

Non era un uomo socievole. Ligure fino al midollo, non amava allargarsi. Manteneva i rapporti su un piano formale e parlava soltanto quando ne sentiva la necessità.

In paese molti lo consideravano semplicemente lo sciancato. Qualcuno insinuava che avesse approfittato della menomazione per sistemarsi al sicuro in chiesa. Geremia sapeva di non essere mai stato davvero uno di loro.

All'osteria, però, circolavano notizie. Pettegolezzi, mezze verità e confidenze pronunciate ad alta voce. Era il luogo migliore per restare informato senza dover fare domande.

Quella sera colse una conversazione tra tre avventori seduti poco distanti.

«Hai saputo? Hanno comprato la proprietà di Garofalo.»

«Garofalo Giuliano? Ma dai. È un rudere invaso dai rovi. Chi vuoi che lo compri?»

«Pare che l'abbiano preso per un tozzo di pane. La cascina e tutto

il terreno intorno.»

Geremia rimase immobile, con il bicchiere a mezz'aria.

Conosceva Garofalo, un vecchio agricoltore che per anni aveva vissuto isolato in quella cascina. Poche parole, nessuna visita, una vita trascorsa lontano da tutti. Quando i figli lo avevano fatto ricoverare in una residenza per anziani, della proprietà non si era più occupato nessuno.

Il rudere era stato inghiottito dalla vegetazione. Rovi, sterpaglie e alberi cresciuti senza controllo lo avevano reso quasi inaccessibile.

Geremia, invece, conosceva il sentiero. Sapeva dove iniziava e come superare i tratti coperti dai cespugli. Conosceva la cascina, la stalla e la grande cantina sotterranea.

Era proprio quel luogo che aveva indicato a don Marco.

Un posto nascosto, abbastanza lontano dal paese e protetto da una barriera naturale di vegetazione. In cambio di quelle informazioni gli erano stati promessi trentamila euro. Tre li aveva già ricevuti come anticipo. Gli altri ventisettemila sarebbero arrivati quando il lavoro fosse stato concluso.

Geremia ignorava quale uso intendessero fare del casolare.

Aveva preferito non domandarlo.

Finì il vino e posò il bicchiere.

Chi avrebbe potuto vedere una possibilità di investimento in

quel luogo dimenticato?

Nel riflesso scuro della finestra gli parve di rivedere le ombre della sacrestia.

E tornò a pensare a quella parola.

Trasferimento.

Quella notte dormì male. Non ebbe veri incubi, ma un continuo sprofondare e riemergere da sogni confusi.

Erano forse le due quando si svegliò di colpo.

Rimase immobile nel letto, con gli occhi aperti nel buio. Il cuore batteva troppo in fretta.

Una pioggia sottile tamburellava contro i vetri. Le luci del paese, oltre la finestra, apparivano più fioche del solito.

Poi sentì un cigolio.

Leggero e lento, come una porta aperta con cautela.

Infilò le pantofole, prese il bastone e uscì dalla stanza. Percorse il corridoio e scese fino al pianerottolo sul quale si affacciava la camera del parroco.

La porta era chiusa.

Stava per tornare indietro quando udì una voce.

Fioca. Profonda.

Non sembrava quella di don Marco.

Geremia si avvicinò. La voce attraversava il legno come se la porta fosse sottile. Non era italiano. Non era latino e neppure

dialetto.

Le parole si susseguivano con suoni rotondi, a tratti sibilanti.

Forse una lingua orientale. Malese, pensò, o qualcosa di simile.

C'era un ritmo preciso.

Una litania.

Per un istante fu tentato di bussare, ma rimase fermo ad ascoltare.

Ripensò agli uomini nella sacrestia, al nome Amon e all'incontro che don Marco aveva promesso.

La voce rallentò. Divenne più grave.

Poi cessò improvvisamente.

Un tonfo scosse il silenzio.

Qualcosa era caduto.

«Don Marco?»

La voce di Geremia fu poco più di un soffio.

Nessuna risposta.

Alzò la mano per bussare, ma la maniglia si mosse.

La porta si aprì lentamente.

Don Marco comparve sulla soglia avvolto nella veste da notte.

Aveva il volto calmo. Troppo calmo.

«Gere, cosa ci fai qui?»

Geremia impiegò qualche istante a rispondere.

«Ho sentito delle voci. Poi un tonfo. Pensavo ti fosse successo

qualcosa.»

Il parroco sollevò appena un sopracciglio.

«Mi è caduto il breviario. Ha battuto sul pavimento.»

«E la voce?»

«Pregavo.»

«In che lingua?»

«In cantonese. È una lingua diffusa anche in Malesia. Ci ho vissuto tre anni, ricordi? Può avere un suono strano per chi non la conosce.»

Geremia cercò di guardare oltre le sue spalle, ma la stanza era buia.

«Pregavi a quest'ora?»

Il volto di don Marco si fece serio.

«La visita di questa sera mi ha riportato indietro nel tempo. Avevo bisogno di raccoglimento.»

Geremia continuò a fissarlo.

«Va' a dormire, Gere. Domani parleremo con calma.»

Il parroco rientrò e richiuse la porta.

Geremia rimase sul pianerottolo. Poi ripensò alle parole udite nella sacrestia e bussò.

«Don Marco, devo sapere quando avrò i miei soldi. Non posso continuare ad aspettare. Devo prenotare l'intervento e anticipare almeno diecimila euro.»

Dall'interno arrivò un sospiro.

«Non sono trentamila. Tre li hai già ricevuti. Te ne devo ventisettemila.»

«Lo so benissimo. Quando avrò il saldo?»

«A breve avrò un incontro con una persona che sistemerà ogni cosa. Dopo mi farò consegnare quanto ti spetta. Abbi ancora un po' di pazienza.»

Geremia colpì la porta con il palmo della mano.

«Questa volta basta. Se non rispettate gli accordi, vado dai carabinieri e racconto tutto quello che so sulla vostra collaborazione con questo misterioso Amon, non so chi sia e non voglio saperlo, il nome l'ho sentito quando parlava con quei due.»

La voce di don Marco si fece più fredda.

«Calmati. Non denuncerai nessuno. Perderesti il denaro e finiresti coinvolto insieme a noi.»

«Coinvolto in che cosa? Io non so nemmeno cosa stiate facendo e non voglio saperlo. Ho soltanto indicato un posto. Il resto è affar vostro.»

Seguì un breve silenzio.

«È proprio questo il problema, Gere. Ti sei convinto che non sapere basti a renderti innocente.»

«Io ho fatto ciò che mi avete chiesto.»

«La legge non ammette ignoranza.»

Geremia strinse il bastone.

«Mi stai minacciando?»

«Ti sto dicendo di stare tranquillo. Presto avrai i tuoi soldi.»

Geremia rimase ancora qualche secondo davanti alla porta. Poi tornò lentamente nella propria stanza.

Dentro di lui qualcosa si era incrinato.

Si svegliò prima dell'alba.

Non fu un rumore a destarlo, ma un'ansia sottile, come un filo teso sotto la pelle.

Si vestì e scese in cucina. Preparò il caffè, poi si sedette ad aspettare.

Dalla stanza del parroco non proveniva alcun suono.

Guardò l'orologio. Erano le sei e tredici.

Fuori, la campagna era immersa in una luce lattiginosa, interrotta dal canto lontano di un gallo. Sul tavolo le tazze erano pulite, i cucchiaini allineati, ogni cosa al proprio posto.

Alle sei e quarantacinque salì le scale.

Bussò.

«Don Marco?»

Nessuna risposta.

Bussò ancora, più forte.

Abbassò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave.

La stanza era vuota.

Il letto appariva disfatto. Sulla scrivania c'era una busta bianca, chiusa e priva di destinatario.

Geremia si avvicinò e la prese. Dentro trovò un foglio e qualcosa di rigido.

Sul foglio erano scritte in stampatello soltanto due parole:

NON CERCARMI.

L'altro oggetto era un'immaginetta sacra. Rappresentava san Michele Arcangelo mentre trafiggeva il demonio.

Geremia sentì un brivido attraversargli la schiena.

Scese in fretta e raggiunse la chiesa. Il freddo delle navate lo avvolse. Attraversò il corridoio centrale fino all'altare.

Tutto sembrava al proprio posto.

Eppure la canonica e la chiesa gli apparivano diverse, come se durante la notte qualcosa le avesse contaminate.

La sua vita era sempre stata una linea regolare.

Alzarsi. Aprire la chiesa. Sistemare le candele. Suonare la campana. Pulire la sacrestia. Chiudere tutto.

Alla sera, un bicchiere di bianco all'osteria.

Ora quella linea si era spezzata.

Due uomini comparsi dal nulla. Un nome sconosciuto. Una preghiera nel cuore della notte. Un parroco scomparso.

E ventisette mila euro che forse non avrebbe mai ricevuto.

Geremia cercò di ragionare. Don Marco aveva detto che presto avrebbe incontrato questo fantomatico Amon. Poteva essere uscito volontariamente, forse era stato prelevato prima dell'alba. Ma perché lasciare quel messaggio? E perché abbandonare l'immaginetta di san Michele?

Ripensò alla minaccia pronunciata poche ore prima.

Se non rispettate gli accordi, vado dai carabinieri.

Forse don Marco aveva avuto paura. Oppure qualcuno aveva ascoltato.

Geremia tornò in canonica e si sedette al tavolo della cucina. La tazza di caffè era ormai fredda.

Non era uno sprovveduto. Aveva capito che il casolare sarebbe stato utilizzato per qualcosa che doveva restare nascosto. Aveva scelto di non fare domande perché quei soldi rappresentavano la possibilità di tornare a camminare senza bastone.

Si era raccontato che indicare un luogo non significasse partecipare a ciò che vi sarebbe accaduto. Adesso, però, don Marco era scomparso. La paura lasciò lentamente spazio a una decisione. Doveva andare dai carabinieri.

Non avrebbe raccontato tutto. Non ancora. Avrebbe denunciato la scomparsa e riferito della visita dei due uomini. Se don Marco fosse tornato, la faccenda si sarebbe chiarita. Se invece gli fosse accaduto qualcosa, almeno qualcuno avrebbe cominciato a

cercarlo.

Indossò la giacca e uscì nel freddo del mattino.

Il paese era ancora addormentato. Qualche finestra illuminata, il rumore di una serranda e l'odore del pane appena sfornato.

Geremia camminava con passo deciso, anche se la gamba gli faceva più male del solito.

A metà della discesa si fermò e guardò verso la collina.

Il casolare di Garofalo era nascosto dagli alberi e dai rovi, ma lui conosceva bene il sentiero che conduceva fin lassù.

Per un istante gli parve di sentire l'odore della terra umida e il boato dell'esplosione che aveva cambiato la sua vita.

Poi riprese a camminare verso la caserma.

I personaggi e le vicende narrate sono frutto di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone realmente esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.